# I TARTUFI

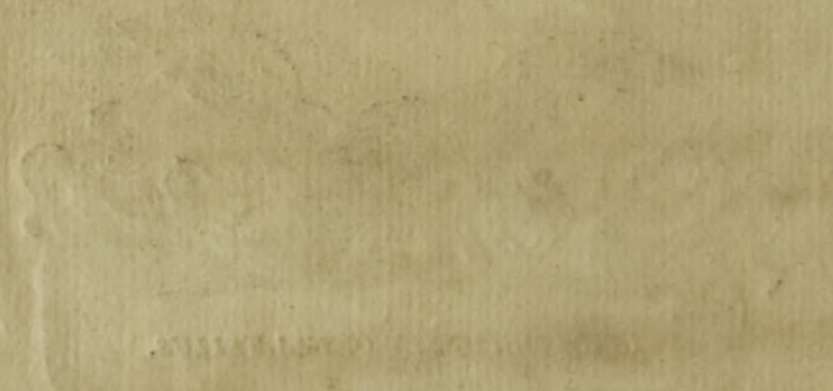
## POEMETTO

DI GIAMBERNARDO VIGO

PROFESSOR DI RETTORICA

*TRADOTTO DAL LATINO.*

IN TORINO MDCCLXXVI

NELLA STAMPERIA REALE

*Con permissione.*

O felice il Terren, che l' odoroso
Celebre Frutto, e sovra ogni altro accetto
Alle mense, ond' è detto
Gaudio, produce, e in sen lo serba ascoso.
I cani indizio ten daran fiutando:
Tu lieto il cerca e ferro, e mani oprando.

# *I TARTUFI*

## *POEMETTO.*

*Oltre alle mete, che dal chiaro figlio*
*D' Alceo fur poste, ed oltre al mar non mai*
*Solcato un tempo con audaci legni,*
*Del novo mondo alle cittadi, e ai borghi*
*Io testè col pensiero mi recai,*
*D' ogn' intorno aggirandomi, ed i tronchi,*
*Cui la celebre scorza, che degli egri*
*E' speranza, e salute, e i morbi scaccia,*
*E ne doma il furore, adorna e veste,* 5
*Con sollecito guardo ricercando.*
*Quindi l' alta virtude (il mar di novo*
*Scorrendo) ne cantai cinto le tempia*
*Delle frondi dell' albero felice,*
*Da cui si spicca; e d' appressarmi osai*
*Con la scorta di Febo, onde a' miei voti*
*Pregai favore, a' sacri fonti, ond' hanno*
*Gli egri salute, e a loro pro gli apersi.*
*Ora la terra meditato avendo* 10
*Delle natie contrade, e le diverse*
*Sue ricchezze ammirando, ond' ella è larga,*
*Que' tra' suoi parti, che delizie sono*
*Delle mense, e che tratti dal profondo*
*Suo grembo, ov' ella li nutrica, e asconde,*
*Sì grato odore, se maturi, intorno,*
*Al lor tempo, diffondono; i tartufi,* 15
*Doni al mondo sì chiari, or cantar voglio,*
*E dir, qual terra più d' ogn' altra acconcia*

*A produrli ne sia ; qual la natura ;*
*Qual l' uso , quando sotto a' ricchi tetti*
*Lauto convito ne' più lieti giorni*
*Con grand' arte s' appresta , e legge il lusso*
*Alla mensa prescrive , che con vago*
*Ordin s' adorna. Un' altra volta ancora*
*A me ti piaccia , o de' poeti padre*
*Apolline recarti ; e con sereno* 20
*Ciglio mirando la mia impresa , aita*
*Deh mi presta , e favor , mentre da lunge*
*Il gran vate ammirando , onde si pregia*
*Mantova tanto , qual palustre augello*
*Ver d' un cigno rivolto , che veloce*
*I vanni batta , me pur anche tento*
*Su le tracce di lui dal suol levare ,*
*E in van m' adopro. Già i vignati poggi*
*De' Liguri mi chiamano , e i vicini*
*Boschi erbosi , e del Tanaro , e di Bormia* 25
*Le rapid' onde , e lor corrose rive ,*
*E i bei colli , che a te d' intorno , o chiara*
*Madre d' egregi spirti , Asti , la fronte*
*Con vag' ordine estolgono ugualmente*
*Alla spigosa Diva , e a Bacco cari ,*
*E i monti , che nomar usa* ferrati
*Il volgo ; e già de' cani odo le voci,* 30
*Che in ogni parte i sotto terra ascosti*
*Frutti ricercan odorando , e lieti*
*Certo ne dan con l' avid' unghie indizio.*
*Non fia , che quivi d' alcun vate l' orme*
*Scoprir io possa. Mai non dette cose*
*Da verun altro gir faremo all' etra.*

*Chi vuol tartufi ricercar procuri*
*Prima imparar, qual de' terreni sia* 35
*La natura, e qual d' essa i certi segni*
*(Nulla più di tal cura giovar puote*
*Ad alleviargli la fatica, e paghe*
*Render sue voglie); quindi a' cani pensi,*
*Cui nodrir debbe, e ammaestrar con arte,*
*Mentre teneri sono, acciocchè in vano*
*Non solletichi loro le narici*
*Quell' odor, che dal suol esce, e i fecondi*
*Riposti seni della terra intatti* 40
*Non lascino, veloci oltre scorrendo.*

Qual terreno non sia buono da tartufi.

*Primieramente, se 'l terreno fia*
*Grasso, e alla Dea, che delle biade l' uso*
*A' mortali insegnò, accetto, e caro;*
*Se del cultor, che in man lo prenda, e 'l tratti,*
*Come pece attaccandosi, le dita*
*Imbratterà, nè si vedrà lucente*
*Uscir l' adunco, e in esso a forza spinto,*
*Vomer dal tergo contrastante, e duro;*
*Se la terra scavata, ove si prema* 45
*Tra le mani, e dimenisi, in più parti*
*Incontanente non si fende, in vano*
*Non mena intorno a cotal piaggia i cani,*
*Che avvezzi sieno a ricercar gli ascosti*
*Frutti odorosi, nè al lavor gli alletta*
*Colla voce, e col gesto. Non è uguale*
*Della terra la forza per produrre*
*Grano, e tartufi; nè per questi è adatta*
*La migliore per quello. Nè t' arresta*
*A mirar quella, che, di dolce umore*

Abbondando, liet' erba somministra,
La qual due volte, od anche tre per anno 50
Al suol cada recisa: nè se felci
Nodrisce, o nebbie esala umide, e amare;
Se d' aspro rusco l' orror mostra; o piena
E' di trigoli, e lappole, e di dumi,
O d' alga, e giunco. Nè curar ti dei
Di qualunque è assai densa, o che consumi
Con ruggine, che tosto adduca, il ferro; 55
O che non lieve dal suo peso stesso
Si conosca; o d' ogni altra, che rivolta
Verso i fredd' astri, cui Boote guarda,
Più lungamente inorridir si vegga
Per nevi, e brine, onde s' imbianca, e indura.

Qual sia buono.

Quella a te piaccia con ragion, che a Bacco
Di piacer merta; e che dal sol mirata
E' di repente, quando il capo ei fuori
Alza dall' onde, e quando al mezzo giunto 60
Del suo viaggio più cocenti rai
Diffonde, e brievi sotto ad ogni monte
Fa l' ombre. Ma pria l' abito, che spesso
In una piaggia stessa è differente,
Teco bilancia. La miglior fra tutte
Quella si crede, che più presto mostra,
Dal caldo fessa, e a' tepid' austri esposta,
Arida sete, e che di ghiaja abbonda:
E quella, in cui sotto a' fronzuti rami
Le scosse ghiande, lor soave cibo, 65
Cercano i porci. Nè i luoghi ermi, e soli,
E ove mai non verdeggia erba, nè fiore,
Rivolgano da lor tuoi passi indietro,

*Nè catapecchie squallide, e quei boschi,*
*Che frondi appena per le ingorde capre,*
*E casia, e rosmarin per le api appena* 70
*Somministran; nè 'l tufo, e i sassi stessi,*
*Che si veggon dal suol qua, e là spuntare,*
*Nè qualunque terreno, che a' dipinti*
*Ramarri albergo, ed a' serpenti porga.*
*Terra non v' ha per frutti tai non buona*
*Fra tutte queste. Non di rado avvenne,*
*Che appiè di sassi, e di scoscesi poggi,*
*E dove da più d' un cespuglio al sole*
*Alzan fischiando molte biscie il capo,* 75
*Di soave sentor l' aria d' intorno*
*Tartufi riempirono, che quindi*
*Disotterrati a ricche mense poscia,*
*E con lusso imbandite, e non senz' arte,*
*Crebbero, accolti in nitid' oro, il pregio.*
*Nè però, dove tra solinghi sassi,*
*E tra bronchi l' orror abbia suo seggio,*
*Nè dove possa qualsivoglia immago* 80
*Di periglio destar affanni in mente,*
*Gli ascosi frutti ricercar fia d' uopo.*
*Molte piagge ne invitano, che scevre*
*Son d' ogni rischio, e pienamente paghi,*
*Con l' ubertà de' parti loro, i voti*
*Fanno, e la speme ognor più verde: invitano*
*Molte foreste, e aprichi colli, e boschi,* 85
*E 'l suol, che arbusti sol produce, e lidi*
*Di fiumi, e greppi, lungo a cui si passa*
*Da' viandanti, ed erti prati, e magri.*

*Nè lunge ricercar per noi dovransi*
*Le felici campagne. A noi le mostra*
*Il Po stesso, che verso delle liete*
*Piagge, d' onde il sol nasce, e non lontano*
*Dall' alte mura di Turin, torcendo,*
*Di tai campagne una gran parte fende,* 90
*Ed un' altra ne chiude, e Bormia, e Tanaro,*
*Che, dalla cima d' alti monti in giù*
*Scorrendo, il tergo fendono a profonde*
*Valli, e de' colli, che fecondi sono*
*De' sì celebri parti, con uguali*
*Passi rodono quinci, e quindi il fianco*
*Dirimpetto ad Insubria, ed a' gioghi*
*Di Liguria, che lunge al ciel si estolgono.*
*Quivi seguiti da' lor figli i padri* 95
*Con sollecita cura, quando estate*
*Parte, e più lunga, che de' giorni, omai*
*E' dell' umida notte la carriera,*
*A' noti siti recansi, e la terra,*
*Che i cani co' piè frugano odorando,*
*A poco a poco con adunco ferro* 100
*Scavano, o con le man curvate ad arte*
*Van provando, se possan con le dita*
*Toccare i doni in essa ascosi, e tutta*
*La rifrustano a gara, e a parte a parte.*
*Di là i mercati men lontani, e i borghi,*
*E le castella aspettano d' intorno;*
*Di là le mense sontuose, e liete*
*I dolci frutti aspettano, che fuori*
*Dal suolo trasse pria da' can frugato* 105
*La sollecita turba lietamente*

In

*In ogni parte ; e di là pure spesso*
*Nelle straniere piagge cotai frutti*
*A' Regi stessi in dono , ed a' Primati*
*Delle città si mandano , e son cari.*
*Salve , o Terra , onde il grido per lo eletto*
*Frutto si sparse sì ampiamente intorno.*
*Null' altra teco , da qualunque sia*
*Astro mirata , di produr gareggi*
*Doni miglior , per allegrar le mense :*
*Nè di tal lode superarti speri*
*Anche il mondo novel , benchè sì larga* 110
*A lui sia de' suoi don la comun madre ,*
*E due volte in ogni anno ne' suoi campi*
*D' oro abbondanti biondeggiar le messi*
*Veggansi , e rosseggiar ne' colli le uve ;*
*E due volte rallegri con novelli*
*Pomi ogni pianta , e dicasi , che fiumi*
*Vi corrano di puro , e caldo latte :*
*Non le felici piagge dell' Arabia* 115
*Ciò sperino , nè i lidi Nabatei ,*
*Quai ch' essi sieno : nè i bei campi , ch' Ermo ,*
*Ghiaia d' oro portando , bagna , e quelli ,*
*Che fende Gange. Nè quì alcun la Libia*
*Mi rammenti , che un tempo a Roma antica*
*Di tartufi mandar gran copia usava ;*
*Nè le campagne Galliche rammenti ,*
*O sian quelle , che rode Sonna , o quelle ,*
*Che da Loira , e da Marna son bagnate ;*
*Nè i pregiati , onde diconsi feconde ,* 120
*Frutti loro mi lodi. Il sol odore ,*
*O 'l color fa veder , che pari a' tuoi*

*Non son questi, e 'l sapor distingue ogni altro.*
*A te dunque si volga unicamente,*
*Chiunque, ricercando sì soavi*
*Dapi, delle miglior far voglia acquisto.*

Necessità de' cani per trovar tartufi.

*Ma pria con prieghi, o con danari un cane,* 125
*Che già sappia conoscere fiutando,*
*Qual suol ne sia fecondo, si procacci;*
*Ovvero l' arte d' istruirlo impari.*
*Se più a grado gli fia l' ammaestrarlo;*
*Qual si debba por cura insegnerogli.*
*Primieramente un cagnolin trascelga*

Quali, e come si debbano ammaestrare.

*Di buona razza nato, o due piuttosto* 130
*Di fresco svelti dal materno seno,*
*Se vivace talento in amendue*
*Fia che uguale si scorga. Non si miri*
*Il pelo in loro, nè il color; ma solo*
*Il capo, e 'l naso, e 'l piè. Larghe, e in su volte*
*Abbia le nari, svelta testa, e piedi*
*Alle gambe adattati, che non lunghe* 135
*Soperchio sian per essere, nè grosse.*
*Ma nessuno ne fia più chiaro indizio,*
*Che i costumi, e la forma della madre;*
*La qual, se pingue, e per lunga epa tarda*
*Presso a' cammini, o nelle stalle i suoi*
*Giorni conduce sconosciuta, e vile;*
*O su le soglie del padron latrando*
*Fierissima custode i passeggieri*
*Quindi atterrisce; o nerboruta, e grossa,* 140
*E 'l collo armata di pungente ferro,*
*Anche i lupi assalir, per ritor loro*
*La preda, ardisce, e se all' ovile intorno*

*Fremer li sente fra' notturni orrori,*
*E porre agguati, incontro a lor feroce*
*S' avventa, e in fuga metteli, sua prole*
*Io sprezzerò, che per le stalle, e i tetti,*
*E per le ville salda speme, e fida,* 145
*Ma non sì pel nostr uso acconcia, fia.*
*Nè se de' lepri seguitar le tracce*
*Per campi, e boschi, e sommità di monti*
*Usa la madre; se con ratto corso*
*I daini spaventar fugaci, ed ama*
*Rintracciar ne' riposti loro alberghi*
*Gli ascosi augelli in ogni parte, assai*
*Piaceranmi i suoi figli. Il suo costume* 150
*Mostreran questi nell' età cresciuti,*
*E sua forza natura più d' ogni arte*
*Possente, che, quantunque ognor frenata,*
*Vincerà ognora negli aperti campi,*
*Quando manchi il guinzaglio; e mentre in petto*
*Speme più grande appiè d' un alto colle,*
*O su ripe a una strada soprastanti* 155
*Tu nodrirai, eccoti un lepre innanzi,*
*O un daino fuor d' un bosco all' improvviso*
*Uscito, o una pernice; alla qual vista*
*Tosto ogni voglia di cercar tartufi*
*Della vetra la prole deponendo*
*Fuggirà snella; ed i richiami tuoi*
*Nulla curando, nulla le minacce,* 160
*Scorrerà le pendici, e stanca appena,*
*La bocca aprendo, ed anelando, al fine*
*Ritornerà. Pur di tal madre i figli*
*A tutti gli altri (eccetto quei, che d' una*

*Sien nati, a ricercare gli odorosi*
*Frutti, che canto, avvezza, e a darne indizio,*
*Il terreno scavando) antiporrò.* 165
*Ma, qualunque ne sia la madre, pria*
*Imparino (anche in casa se vorrai)*
*D' odorar posto sotto a poca ghiaia*
*O pane, o carne, o colle tener' unghie*
*Trarneli fuori, e di sentir piacere,*
*Quando gli hanno trovati. Poscia fuori*
*L' esca medesma sotto a smossa terra*
*Nascondi, ma a fior d' essa, ed in più parti;*
*E i cagnolin sel veggano, a cui dei* 170
*Quindi insegnare a ricercarla, e spesso*
*Confortarli, e anche stimoli alle voci*
*Aggiunger, se fia d' uopo; e poscia, quando*
*Cominceranno incontanente i cibi*
*Nascosti ricercar di proprio grado,*
*E l' odor fia, che possa di desío*
*Accenderli, lor tocchi allor le nari* 175
*Ben maturo tartufo; e tra le mani*
*Tenendolo, gli alletta con la voce;*
*Con carezze gli alletta a gareggiare*
*Di prenderlo co' denti, mentre il mostri*
*Tra le dita, e saltando spesso il tentino.*
*Poscia con sabbia, oppur con creta il copri*
*In lor presenza; ma di pane insieme,*
*O di carne già rancida nascondi*
*Un brandello; e tre volte, o quattro l' esca* 180
*Pria da loro veduta, e desiata*
*Il tartufo a cercar gli alletti, e mova.*
*Ma quando fia bastantemente noto*

*L' odore, e di cercar desto il desio;*
*Odorosi tartufi di nascosto*
*Sotto a cespugli, e in preparate intorno*
*Molte buche nascondi: nè più indugia;*
*Ma chiama tosto, ed alla preda invita* 185
*Con voce lusinghevole i tuoi cani;*
*E riportin da te, se l' odoroso*
*Frutto discopriranno, immantinenti*
*Il non trovato insieme (degno premio*
*Di lor fatica (desiato cibo;*
*Nè da vana speranza sian delusi.*
*Quinci anche di frugare impareranno*
*Il seno della terra non ismossa,*
*A poco a poco, e i preziosi doni*
*In essa ricercar lieti tra loro*
*Gareggieranno. Incontanente tocche* 190
*Fian dall' odore le sagaci nare,*
*Ed essi scorreran col ceffo basso*
*Ora intorno di questo, ora di quello*
*Poggio, e tra tutti gli arboscei veduti.*
*Ma voti il ventre (spezialmente quando*
*Già fien robusti per etade) io bramo,*
*Che sian condotti alle felici piagge.*
*Perocchè fia la fame acuto sprone* 195
*Al loro oprar, se pigri indugieranno,*
*E la speme del cibo alletteralli,*
*E degli anni l' ardor vivace ognora*
*Più facilmente soffrirà il suo freno.*
*S' avvezzino a ubbidire prontamente*
*Alla tua voce, quando fuor li meni*
*Dal loro stallo; nè consenti mai,* 200

*Quando gli hai sciolti, che, un augel vedendo,*
*Od una fiera, da te lunge, dietro*
*Le corrano, come usasi di fare,*
*Altamente abbaiando. Se a' divieti*
*Fien sordi, fa che paghino, o tirando*
*Loro gli orecchi, o con sottil ginestra*
*Scuotendo il dosso (dura disciplina,*
*Ma necessaria ne' più tener' anni).*
*Prontamente la pena; nè ti mova*
*A soverchia pietà lor gioventude.*

I porci son ghiotti de' tartufi.

*Ma, se per avventura incontrerai* 205.
*Porci in mezzo al cammin, tosto lor contro*
*Tuoi cani aizza, e gli conforta, e spingi*
*A mover loro per le strade, e i prati*
*Con franco petto aspra, e continua guerra.*
*Perocchè, quando, o le cascanti ghiande*
*Van rintracciando, o d' altre piante i frutti,*
*Per solinghe campagne senza guardie* 210.
*Scorrendo, ahi quanto spesso le odorose*
*Zolle ricercan con l' immondo ceffo*
*Questi animali, e solchi fan nel suolo*
*Intorno ad esse, ed i riposti doni,*
*Delle mense alto pregio, ritrovando,*
*Avidamente fra le sozze canne*
*Avallanli, e divoranli, e ogni cosa*
*Da loro tocca insozzano col grugno.*
*Correte, o contadini, e voi dell' alte* 215.
*Foreste abitatori, e delle gregge*
*Guardiani, e con sassate gli assalite,*
*E con robusti salci; e via cacciate*
*Sì sozza schiatta. In villerecce, e anguste*

*Stalle, di cui son degni, i lor grugniti*
*Faccian essi sentire: e quivi or pomi,*
*E pera acerbe, o immarcidite, e guaste* 220
*Avidamente addentino, ed or ghiande;*
*Or di veccia si pascano, e di crusca,*
*Ora di avena con macigni infranta:*
*E a' vicin braghi, a voltolarsi, appena*
*Ir si lascino uscendo, pria che l' epa*
*Abbia il grasso distesa, e già le spalle*
*Splendano loro, e già dal proprio incarco*
*Gravati il fianco vil traggano a stento;*
*O nel grugno di tutti un ferro adunco* 225
*Fitto si lasci, il qual ricordi loro*
*Di non solcare alcun terren, se molti*
*Ad un pascolo stesso insieme aduni*
*Il noto corno. Ma de' cani intanto*
*Ciò, che a dir ne rimane, or proseguiamo.*

In qual tempo i tartufi si debban cercare.

*Come imparato alfine avrà tuo cane*
*Di conoscer l' odor della feconda* 230
*Terra, e scavarla avidamente, e fuori*
*Tentar di trarne gli almi frutti, o almeno*
*Darne indizio, e di averli discoperti,*
*Colla coda il suo gaudio appalesando,*
*Teco goder; di autunno i primi freddi*
*(Che allora anche i tartufi in ogni parte,*
*Come i pomi, che piegan col lor peso* 235
*I rami, ne' riposti, e cupi seni,*
*Ove nacquer, maturano) bramoso*
*Attendi, o almen finchè più mite sia*
*Estate, e meno lunghi i giorni. Allora*
*Con liet' animo accingiti alla preda*

*Sorgi per tempo la mattina, e scorri*
*Le felici campagne. Sul mattino*
*Più presto quell' odor, che di se manda*
*La ruggiadosa terra, se fecondo*
*Ha di tartufi, e ricco il seno, i cani* 240
*Sentono, e lieti col veloce passo,*
*E con la coda, che dimenan, segno*
*Ne danno; e 'l faticar lor non dispiace.*
*Nè tu potrai, se di te prima un altro,*
*Se di te più sollecito le piagge*
*A te note avrà scorse, rallegrarti*
*Del fatto acquisto de' pregiati doni.*
*Vedrai le buche, onde sottratti fieno* 245
*Intorno intorno quei, che tu speravi*
*Teco a casa recar, e in van dorraiti,*
*Che altri lieto ne vada; e d' ira acceso*
*Biasimerai gl' indugi tuoi in vano.*

Come cercare. *Quando impertanto a' miseri mortali,*
*Poste in fuga le stelle, avrà l' aurora*
*L' alma luce apportato, e già la Libra* 250
*A te sua sede cederà, partendo,*
*O bella figlia d' Erigone, e andranne*
*Ad attuffarsi d' Ocean tra l' onde,*
*Tosto il ferro in man piglia, che ad un bacchio*
*Due piè lungo, e di leccio, affisso, in due*
*Denti un sol dito stesi, e nulla più,*
*Quinci sia fesso, e quindi largo sia,* 255
*E tagliente, onde il suol possi spaccare,*
*E trar via, e dispergerlo d' intorno;*
*E un cestello di vinchi dalla manca*
*Mano ti penda in essa inserto. Innanzi*

*Sen.*

*Sen vada, oppur ti segua a passi uguali*
*Il tuo segugio, e anch' ei di voglia acceso*
*Della preda, che brami, ove tua speme* 260
*Ti guida, lieto rechisi. Ma quando*
*Tempo fia di fermarti, segni certi,*
*Non dubitare, egli medesmo allora*
*Te ne darà. Che come quei, che suole*
*Lepri, e daini tracciar nelle foreste,*
*Ed or de' monti in su delle alte cime*
*Animoso gli segue, ora pei campi* 265
*Squittisce, e corre, ed or caprioli incalza,*
*Come alle nari il noto odor gli giunge,*
*Che da' segni si sparge, cui, passando,*
*Quelli lasciaro sopra il suolo impressi,*
*Tosto col passo stesso i cacciatori*
*N' avvisa, e con la voce i suoi compagni,*
*Ed avido ora in questa, ed ora in quella* 270
*Parte si aggira, e colla coda il gaudio*
*Ne appalesa. Per simile maniera,*
*Come prima dall' alito odoroso,*
*Che dal profondo seno della terra*
*Ampiamente diffondesi, fien tocche*
*Del segugio le nari, immantinenti*
*Il suol fiutando avidamente, e intorno*
*Girandovi, e la coda dimenando*
*Insegneratti, che sott' esso ascosi*
*Sono i frutti, che cerchi; e finalmente* 275
*Anch' ei comincerà co' piè la terra*
*Scavare. Allora pon tu stesso all' opra*
*La mano: allora del biforme ferro*
*Far uso vuolsi. Scavisi all' intorno,*

Qual cura abbiasi da porre nell' estrarli.

*Ove olezza il terreno, una fossetta*
*Non men d' otto, o sei dita larga, ed alta:*
*Quindi il suol colle mani, e col bidente* 280
*Adagio fruga in ogni parte, e teco*
*Gareggi il cane di trar fuor co' piedi*
*La smossa terra. V' ha di quei, cui piace*
*Mirar da un poggio, o sovra un sasso assisi,*
*Com ei con l' unghie di scavar s' affretti,*
*E di sparger l' arena; come il ceffo* 285
*Spesso ascondendo, per fiutar, ne' buchi*
*Tutto poscia si vegga alfin di terra*
*Sino agli omeri sparso; e come mai*
*Non posi, e cessi dal lavoro impreso,*
*Sinchè porti esultando la scoperta*
*Preda fra' denti, e ne riporti, in premio*
*Di sua fatica, insiem con dolci vezzi,*
*E con carezze, gli apprestati doni.*
*Ma tu, se nutri pel tuo dolce allievo* 290
*Qualche affetto, ah! nol danna a tal fatica;*
*Nè consenti, che prendala. Ti basti,*
*Ch' ei raspando ti dia de' doni ascosi*
*Certo indizio co' piedi. Che non poco*
*Quindi vantaggio ten verrà. Più pronto*
*Scorrerà ognora le feconde piagge,* 295
*Nè mai languido, e stanco fia: pe' siti*
*Anche più malagevoli di grado*
*Fatícherà tracciando, e per le cime*
*D' ogni pendice non mai sazio; e tu*
*Sempre più carco tornerai a casa*
*De' cerchi frutti: e quella man, che spesso*
*O ghiaia, o terra avrà scavato, greve*

*Recherai di monete, poichè a un fonte* 300
*L' avrai lavata, da' vicin mercati.*
*Ma guardati, che mentre i noti lidi*
*Tu scorri, mentre le foreste, e i colli,*
*Ed i prati fecondi, dalle dure*
*Coste del cesto, o dall' incontro stesso,*
*E fregamento de' lor lati, offesa*
*Non ricevano alfin que', che procacci*
*Di cambiar, per le piazze discorrendo,*
*Con argento, o con or; perocchè tosto* 305
*Trasfonderassi (ahi lasso!) la magagna*
*A tutto il corpo, e le ferite in vano*
*Ti studierai di risanare, in vano*
*Con molle creta cercherai coprirle.*
*Non t' incresca pertanto e sotto, e in mezzo*
*Felci riporvi, ed allogarli in modo,*
*Che tutti sieno l' un dall' altro scevri.*
*Che se 'l segugio o dalla vista indotto* 310
*Di qualche augello, o dal latrar de' suoi*
*Compagni lasceratti per ventura,*
*Ratto fuggendo, in mezzo a un bosco, o fia*
*Acerbamente da ria morte estinto,*
*Pel livor d' un vicin, che o gli abbia in casa*
*Gittato innanzi avvelenato cibo,*
*O tra' virgulti, alle felici piagge*
*Pria del padron giungendo, abbialo sparso;* 315
*Non per questo dovrai incontanente*
*Della preda depor tutta la speme.*
*Sol non t' incresca raddoppiar la dolce*
*Fatica, cui poc' anzi t' alleviava*
*Colle nari, e co' piè, d' essa il compagno,*

*E ben fiso osservar, quai del soave*
*Odorifero frutto quel terreno,*
*Che fecondo n' ha il sen, segni ti dia.*
*Apparir questo suole o d' erba ignudo* 320
*Interamente, o non così vestito,*
*Come il vicino, e sempre sete mostra,*
*Più bocche aprendo, se soverchia pioggia*
*Non gliela estingue; e intorno a lui vedrai*
*Uno stuolo di verdi moscherini,*
*Sciami assai noti, ir volitando, o 'l suolo*
*Coprire, oppure il pascolo cercarsi*
*Ne' riposti ricetti, ch' egli stesso* 325
*Lor somministra. Nè vorrò, che a' porci*
*Tu ricorra, e ten serva, ancorchè sieno*
*Già d' ubbidire al lor padrone avvezzi,*
*E di seguir, giusta la nota usanza,*
*Il duro fren. Già dissi, che lontani*
*Tutti tener dalle felici piagge*
*Si denno, e a discacciarneli di novo*
*Ognun consiglio, avvegnachè più presto,* 330
*Che i cani stessi le odorose zolle*
*Essi soglian discernere, e più brama*
*Mostrar de' frutti ricercati, e 'l suolo*
*Solchin più pronti. Il lor grugnire a schifo*
*Aggio, ed i ceffi ad imbrattarsi avvezzi*
*D' ogni sozzura, e i corpi, che de' braghi*
*Avidi sono. V' ha talun, cui piace* 335
*Con un bacchio esplorar que' siti, in cui*
*I detti indizj scorge; ma fia meglio*
*Scavare intorno col bicorne ferro*
*La ricca terra, e poscia con le dita*

*A poco a poco rifrustarla tutta,*
*E i nascosti cercar frutti odorosi.*
*Un nome stesso fu da' nostri padri*
*A tutti que' tartufi, che in più piagge*
*Cria l' ingegnosa comun madre, posto;*
*Ma non di tutti, benchè uguai di forma* 340
*Sieno, o tra lor non guari differenti,*
*E' 'l colore, e 'l sapor lo stesso. Quelli,*
*Cui della Gallia le campagne, e molte*
*Dell' Italia producono, son neri*
*Ugualmente al di dentro, che al di fuori;*
*Aspra han la pelle, e raggrinzata, il corpo* 345
*Bernocoluto; e appena puote l' arte*
*Render soave il lor sapor; quell' arte,*
*Che, insegnandosi un tempo dall' antica*
*Roma, pria che la sua di ben trinciare*
*Insegnasse Trifero, per le soglie*
*Tutte de' Regi, e de' Primati scorse,* 350
*Volgendo gli anni, e con più studio ognora*
*Coltivossi, e più onori ricevette;*
*E che, di molti a' nostri dì l' ingegno*
*Esercitando, ne' suoi dritti altiera,*
*Anche dar fondo alle ricchezze insegna,*
*Perchè splendan le mense lautamente,*
*E con ordine vago, apparecchiate,*
*E perchè de' soavi ridestando*
*Cibi la voglia, ov' ella langue, i lumi*
*Anche pascano insieme a chi vi asside.* 355
*Di quei ven' ha, che son bianchicci, e tutti*
*Piccoli assai; ma questi, benchè pari*
*Sien di forma, e colore a' più pregiati,*

Di quante spezie ve n' abbia.

*Non però nell' odor con esso loro*
*Star anche ponno, e nel sapore a petto:*
*E la fama medesma lor viltade*
*Tacitamente accusa, che, lodando*
*Gli altri in più piagge, mai di lor non parla.*
*Tali voi pure, o sovra tutte le altre* 360
*A me dolci campagne, ove alla luce*
*Gli occhi in prima io apersi, li nodrite*
*Nel cupo seno; e mentre ve lo squarcia*
*Col curvo aratro il buon cultore, o quando*
*Zefiro torna, ed al bel tempo il verno*
*Cede, ovvero ei s' appressa, e già d' Atlante*
*Le belle figlie ascondonsi, da' solchi,*
*Ove il seme egli sparge, spuntar vede*
*Maravigliando i non per lui prodotti* 365
*Riposti frutti, e li raccoglie, e lieto*
*Or a questi ei li mostra, ed ora a quelli.*

Di quei, che da' Francesi son detti *tartifics.*

*Nemmen quegli altri, cui lo stesso nome*
*Diè l' uso a torto, e che 'l terren non denso,*
*E di fimo cosperso, e fatto pingue,*
*A piè produce di parecchi, ed alti*
*Monti, e di cui, di primavera, il seme*
*Si sparge, tacer voglio. Tutti han rossa* 370
*La pelle sottilissima; e 'l lor corpo*
*Tutto è d' occhietti sparso, onde principio*
*Ha 'l germe, ch' esce, quando in sen di nuovo*
*In fettucce divisi li riceve*
*La terra, ond' ebber alimento, e vita;*
*E al di dentro son bianchi. Nè di tutti*
*La figura è la stessa; che altri lunghi,*
*Altri sono ritondi, e ne vedrai* 375

*De' piccoli , e di quelli , che di mole*
*Con una mela comunale a paro*
*Star ponno. Nè da lor verun odore*
*Spira all' intorno , nè alcun gusto sente*
*Chi gli assaggia , se 'l fuoco in un paiuolo*
*Gli fè ondeggiare , e già son molli. Avanti*
*D' un amaro spiacevole , e piccante* 380
*Il sapor sentirassi. Ah ! nelle stalle*
*Agl' immondi animali , ed a' vitelli ,*
*Già dal seno divelti della madre ,*
*A cui soli fien grati , li gettate ,*
*O contadini, che tal copia , e tanta ,*
*Mentre da' lieti campi i secchi , e ignudi*
*Loro gambi svegliete , dalle basse*
*Radici innumerabili , che intorno*
*Nel pingue suol si sparsero , in maniera* 385
*Maravigliosa penzolar , godendo ,*
*Ne scorgete , e che in tanti mucchi insieme ,*
*Quando il tempo ne giunse , gli adunate ;*
*O all' inverno serbateli il più crudo*

Qual uso se ne faccia.

*Per le giovenche , che di fresco madri*
*Sien divenute , e pesti li mescete ,*
*Di farina spargendoli , e con secche*
*Foglie d' ortaggi , assai ben nota a voi*
*Farraggine , ed in siero l' immergete.* 390
*Sebbene ahi quanto spesso , e in quanto foschi*
*Giorni una volta , e vostra prole , e voi*
*Astretti foste di cacciar la fiera*
*Fame con questi sì spregiati frutti !*
*Perocchè avendo tutti i campi , appena*
*La semenza affidata , e nulla più ,*

Di qual vantaggio siano stati nell'anno 1773.

*Rendendo, i voti de' padron deluso*
*In ogni parte, e le speranze altrui,* 395
*E del vitto comune avari essendo,*
*Che non fè allora sofferir la dura*
*Penuria sotto agl' infelici tetti*
*I miseri mortali in essi nati?*
*Vid' io non pochi, che crudeli gli astri*
*Chiamavano, e i destin, perchè dal gelo*
*Troppo tardi disciolti, e dalle brine*
*I prati intorno, anche non magri, d' erbe* 400
*Loro non eran assai larghi, ond' essi,*
*Quasi fiere, pascendosi la vita*
*Trarre potesser sospirando innanzi;*
*E più cose, che pria non viste mai*
*Fur su le mense de' mortali, io vidi,*
*E ricercarsi avidamente, e cibo*
*Farsi di molti. E già tra quei, cui dura*
*Povertade premea, quelli felice* 405
*A se stesso sembrava, e di sua sorte*
*Già lieto (ahi lasso!) si tenea chiunque*
*Con sì fatti tartufi, di tal nome*
*Non degni, e per l' inverno in serbo posti,*
*E pel bel tempo, che vien dopo lui,*
*Potea la fame saziare, o almeno,*
*Empiendone il digiun ventre, gabbarla.*
*Questi il pane supplivano, ammolliti* 410
*Dal fuoco, e dipelati, agl' infelici;*
*Questi la polta, e le vivande tutte:*
*Con questi spesso al cammin freddo intorno*
*La turba lagrimosa de' fanciulli*
*Di ria fame gli stimoli ripresse.*

Di

*Di tal cibo pasciuto i mesti suoi*
*Campi sarchiava con pesanti rastri*
*Il contadino mille prieghi, e voti*
*Al ciel porgendo: e pace eterna tutti* 415
*Pregavano a colui, che sparse il primo*
*Ne' nostri monti di tal frutto il seme,*
*Da stranieri, e lontan lidi recato,*
*E che l' uso insegnonne, e la maniera*
*Di seminarlo; ed il suo nome al cielo*
*Alzavano dicendo, ora conforto*
*Rimaner alla misera lor vita,* 420
*Mercè di lui; e quando ria gragnuola*
*Fa delle biade orrido scempio, e acerbo,*
*O la golpe consumale, o l' arsura,*
*O la soverchia pioggia fa, che al suolo*
*Pieghin pallide il capo, allor restare*
*Tuttavia qualche speme agl' infelici*
*Ne' duri casi; perocchè tai frutti*
*Altamente dal suolo ricoperti*
*Menan sicuri i loro giorni, e nulla* 425
*Del ciel gli oltraggi, nulla le minacce*
*Temono, nulla del fier Coro i soffi;*
*E nel profondo suo gran sen la madre,*
*Che lor dà l' alimento, li ripara.*
*Da indi qua da' tetti, ove di cenci*
*Mal coperta, e ognor pallida nel volto,*
*E di pianto bagnata povertade*
*Abita, già per entro alle più chiare*
*Mura delle città vengono accolti* 430
*Sì rozzi doni, e già per le contrade*
*Tutte ardiscon recarsi, e per le piazze,*

*Ove ogni cibo mercasi, e alle mense*
*Senza lusso apprestate, e senza studio,*
*In vil creta apparir di loro degna.*
*Ma perchè le imbandite lautamente,*
*E con grande apparecchio, e ricche mense*
*Io eccettuo? Trovaron non di rado,*
*Se 'l ver si conta, sotto a' regj tetti* 435
*Que' medesimi doni, in basse, e ignote*
*Valli nati, e cresciuti albergo, e onore,*
*E tra i cibi regali in lucid' oro*
*Recarsi accolti, e da persone auguste*
*Non disprezzarsi viderli i Primati*
*Maravigliando, e ne stupì con loro*
*Di famigli gran turba intorno accolta.*
*Anzi, qual cura nel gettarne il seme* 440
*Debbasi porre; quai le terre sieno*
*Più acconce; quale ne' bisogni estremi*
*Uso far se ne possa, nulla un tempo*
*Noto a' nostri maggior; sotto a qual segno*
*La semenza affidar convenga a' solchi,*
*Insegnò, non è guari, un chiaro spirto,* 445
*Meritamente all' Eleusina madre*
*Diletto, ed atto ad arrecar conforto*
*Agli ammalati con la medic' arte,*
*Ed in fuga cacciare i morbi rei:*
*E già presso di molti eccelsi monti*
*Il lor sito a tai semi, e l' orzo stesso*
*Dalla copia de' parti vinto, e 'l farro,*
*E qualunque v' ha quivi tra le biade,*
*In cui soglia dell' anno la migliore*
*Speme riporsi, cedono: per loro*

*Già stabiliro i contadin più industri* 450
*Un fisso seggio, e per la nova prole*
*I lor campi miglior di pingue fimo*
*Satollano, onde pasco abbia, e vigore;*
*E la terra non densa, e che ghiaiosa*
*Si scorge, a tutte le altre preferiscono.*
*Quindi le foglie, e 'l gambo lor (che un gambo*
*Dal suol s' innalza, e vaghi fiori, e frondi*
*Mette in gran copia) per gli armenti, a cui*
*Grato cibo riescono d' inverno,*
*Seccano al sole; ed i tartufi intanto,* 455
*Che quasi innumerabili da tutte*
*Le barbe pender veggonsi attaccati,*
*Come prima cominciano di brine*
*Gli umidi prati biancheggiar, dal seno*
*Della madre divelgono; ed accolti*
*In acconci ricetti lor conserve*
*Ne fanno. Il volgo suol pomi di terra*
*Anche chiamargli, e a noi da' campi suoi*
*L' America mandonne i primi semi.* 460

Onde sian venuti i lor primi semi.

*Mentre i tristi rammenta, e di recente*
*Trascorsi tempi, e la cacciata appena*
*Con vilissimi cibi cruda fame*
*In molte basse valli, e del ciel l' ira,*
*E la penuria in ogni piaggia entrata,*
*Come della real larghezza le opre?*
*Come il paterno, ad ogni popol mostro*
*Amor tacer potrà mia musa? O quale* 465
*Stil fia che possa appien ritrarlo in carte?*
*Vidimo d' ogni tetto in su le soglie*
*Tender le mani innumerabil turba*

Della real munificenza verso de' poveri in tal anno usata.

*D' ogni cosa sfornita, e bisognosa.*
*Ovunque il guardo si volgesse intorno*
*Ferian gemiti, e pianti, e prieghi l' alma,*
*E lo squallor de' cenci in ogni parte,* 470
*E de' volti il pallore, e atre sembianze*
*Di mercè degne. Ma ben tosto terse*
*A pietà mosso di lor sorte acerba,*
*VITTORIO a tutti dal sembiante il pianto;*
*VITTORIO con ragion padre del regno,*
*E delizie, ed amor ad una voce*
*Da per tutto chiamato. E vitto, e albergo*
*Ei fè loro apprestar, non d' oro scarso;* 475
*Non però senza scelta, e senza il giusto*
*Divario; perocchè, veder godendo*
*Con pronta aita co' fanciulli i vecchi*
*Privi di forze sollevati, ei volle,*
*Che ai robusti di età fatica il vitto*
*Procacciasse; e non molta la prescrisse.*
*Quindi i gemiti tosto, e i mesti lai* 480
*In liete voci, che assai spesso al cielo*
*D' ogn' intorno n' andaron, si cambiaro*
*Meritamente; e nova forza, e nova*
*Vaghezza esternamente anche s' aggiunse*
*Alle mura; nè sol da loro lunge*
*Lo squallor della fame discacciossi,*
*Ma 'l pigr' ozio con lei insieme, e 'l sozzo*
*Stuol de' vizj, che sempre gli è compagno.* 485
*Anzi per tutto, quanto è largo, il regno*
*Tosto il fonte medesimo si aperse,*
*Quel fonte, da cui nacque e dell' inopia*
*L' almo, e dolce ristoro, e speme seco,*

*E vero gaudio. Di repente tutto,*
*Che che ad uso comun si custodiva*
*Ne' granai, comandandolo* VITTORIO, 490
*Fuori si trasse; e quanto e in breve tempo,*
*E con or procacciar da strani liti*
*Vigil cura poteo, tutto adunossi.*
*Fuggirono il timore, e 'l pianto, e parve,*
*Che alle nostre contrade alfin renduta*
*Ne venisse la luce; e quinci il colmo,*
*Degno d' esser ridetto in ogni piaggia,* 495
*A' reali si aggiunse eccelsi vanti.*
*Ma cessa, o musa, di scemar col basso*
*Tuo stil cose sì grandi. A te le selve*
*Basti cantare, e i rivi, e i laghi, e ad altri*
*In pelago spiegar sì vasto lascia,*
*E dar a' venti lor' ardite vele.*

*Or con lo sguardo del terren felice*
*Scorriamo il seno, e qual degli odorosi*
*Frutti sia la natura a dir prendiamo.* 500
*E' fama, ch' essi, al ritornar de' lieti*
*Giorni, che mena primavera, quando*
*Ritrar comincia il molle capo fuori*
*L' erba dal suolo, e frondi, e fior riveste*
*Ogni pianta, allor nascan di repente*
*Nel cupo grembo della terra, e ognuno*
*A poco a poco la sua forma prenda,*
*E quindi cresca. Ma di mole allora*
*Tutti sono assai piccoli. Non pochi*
*Appena sono a' dolci frutti pari* 505
*D' un ciriegio; non molti alle prime uova*

*Delle colombe; ed una prugna pochi*
*Adeguano, o una noce, cui sia tolta*
*La verde spoglia. Nè sentor sì acuto*
*Spira all' intorno da verun di loro,*
*Come quando già cede a' primi freddi,*
*E parte estate: nè abbastanza grato*
*N' è 'l sapor, benchè nati in grembo sieno* 510
*A quell' inclite piagge, a cui diè 'l cielo*
*Di produrne i miglior. Perciò in tal tempo*
*Nè molta destan su le laute mense*
*Voglia di loro; nè li cercan molti*
*Con gran gara, e fatica, poichè speme*
*Non gl' invita del prezzo; nè le piazze,*
*Ov' ei si merca, avidamente aspettanli.* 515
*V' ha taluno, che porta anche tra gli altri*
*Questo parere de' tartufi: ei dice,*
*Che quegli stessi, che 'l novello tempo*
*Di primavera cria, crescono poi*
*Quando già parte estate, e che non nasce*
*Altra prole di nuovo allor; che in vita*
*Son della terra nel profondo seno*
*Dalle piogge serbati, come l' erbe* 520
*Ne' seggi loro, allor che Sirio i campi*
*Fende; da queste, se al dovuto tempo*
*Fien date, essi ricevere vigore,*
*E nutrimento ne' riposti alberghi;*
*E, se 'l ciel, quando già le viti stesse*
*Le chieggono ne' colli, e i fiumi insieme,*
*E i pingui prati, ed ogni suol, che mostra*
*Arida sete in molte parti fesso,*
*Non n' è cortese, interamente tutta*

*A poco a poco estinguersi lor prole.* 525
*Anzi crede più d' uno, che quel fuoco,*
*Il qual sì spesso balenar si scorge,*
*Nel mezzo della state, dalle nubi,*
*Lor giovi; e però godono parecchi*
*Dalla speranza del guadagno indotti,*
*Che loro abbagli cotal fuoco i lumi*
*Frequentemente (massime se pieni*
*Già di biade i granai sono), e che 'l cielo* 530
*A romore si levi, e spesso tuoni.*
*O sia che le vie cieche quel fragore,*
*Onde sovente delle case i tetti,*
*Onde i suoli, e de' monti le alte cime*
*Tremano, allarghi, alla gran madre il tergo*
*Scuotendo intorno; e le sue vene aperte*
*In ogni parte penetrando un nembo*
*Seco porti, con impeto cadendo,* 535
*Dalle sconvolte aeree piagge misto*
*Nitro possente, ond' ella lena prenda,*
*Onde pasco, e vigore, e da cui mosso*
*Il già languente picciol frutto, e chiuso*
*Nel profondo suo grembo, alfin se stesso*
*Desti avvivato da copioso succhio,*
*E dal caldo febeo spinto cominci*
*Crescer di mole, e dilatarsi intorno:* 540
*O sia che 'l fuoco d' ammiranda, ed alta*
*Forza fornito, il qual dal patrio regno*
*Ogni piaggia scorrendo, e mari, e terre,*
*Ovunque giri il sol, ratto penetra;*
*E che se stesso, se due corpi insieme*
*Freghinsi, tosto ne palesa, e i suoi*

*Semi nascosi nelle vene loro,* 545
*Del frutto aiti tenerello, e informe,*
*Dandogli moto, il naturale istinto,*
*Ond' esso poscia, di repente tolto*
*Ogni ostacolo, e aperta al suo vitale*
*Umor la strada, vegetando cresca.*
*Così, quando con rapido, e continuo* 550
*Moto aggirato da maestra mano*
*Più ferve l' orbe vitreo, da cui*
*Del fuoco si diramano i veloci*
*Semi all' intorno; e già per ogni parte*
*Da' corpi attigui, ed alla volta appesi*
*L' ignea forza tosto scatta, e splende,*
*Ovunque tocchi e' vengano, ed il vulgo*
*Preso inarcando da stupor le ciglia,* 555
*Dall' agile scintilla e teme, e brama*
*A vicenda venir, toccando, offeso;*
*Se fia, ch' una cipolla tu vi appressi,*
*Onde il germe spuntar già s' apparecchi,*
*E di fiori vaghissima famiglia*
*Sorgere all' aura, e che in un vetro acchiusa*
*Da fiumatico umor venga nodrita;*
*E se quel fuoco più fiate, e più* 560
*Dentro del vetro, un sifoncin oprando,*
*Introdurrai, quel fuoco, che dal ferro*
*Tocco scintilla prontamente, ovunque*
*Un altro corpo gli si accosti, ei tosto*
*S' insinua, e all' aura molte parti andranno*
*Dell' acqua, ch' esso agiterà, e più presto*
*Metterà il bulbo i nuovi germi suoi.*
*Così più presto spunteran dischiusi* 565

*Dal*

*Dal vaso, se 'l medesimo ammirando*
*Rapido fuoco v' entrerà, i semi.*
*Così qualunque pianta tenerella,*
*Forza quinci prendendo, vincerà,*
*Con maraviglia del suo buon cultore;*
*Le sorelle, che ha intorno, e pria di loro,*
*Pria del suo tempo, fia, che lieta mova.*
*Dicono inoltre, che sei mesi, e sei* 570
*Ponno, bastando, i giorni lor menare*
*Sotto terra nascosti què tartufi,*
*Che la nova stagion produsse. Poscia*
*Null' altro resta del lor corpo tutto*
*Da nera fracidezza alfin consunto,*
*Fuorchè piccioli grani; (cotal parte*
*Certamente riserbane natura,*

Dei semi de' tartufi.

*Per propagarne ad ogni età la stirpe)* 575
*Ed essi i semi son creduti, e detti.*
*Questi, se tu in più pezzi segherai,*
*Come conviensi, un ben matur tartufo,*
*E l' interne sue parti ad una ad una*
*Tutte contemplerai, quel vetro industre*
*Adoprando, che agli occhi rappresenta*
*Maggior la mole d' ogni cosa, e danne*
*Di poter le più piccole scoprire,*
*E le ciglia aguzzando, alfin vedrai.*
*Tutti ne stanno nelle lor nicchiette* 580
*Ascosi, e l' un dall' altro separati,*
*Ed appaion ritondi. Il lor colore*
*Al fosco s' avvicina; nè son molti*
*In una sola di cotai nicchiette.*
*Due, o tre ne potrai (fors' anche quattro)*

*In caduna scoprirne. Quinci tutta*
*Nasce la prole; e quando il tempo è giunto*
*L' una all' altra succede. E' questa in pria* 585
*(Quando, dischiuso il genital suo seme,*
*Forma riceve) tenerella, e appena*
*Di mole un cece, od un pisello adegua,*
*Od un vile fagiuolo, e internamente*
*Biancheggia; ma rossiccia n' è la faccia.*
*Poscia un novo color, quando matura* 590
*Farsi comincia, tosto prende. Allora*
*Gialla diviene la sua scorza, o tale,*
*Che gialla sembra, e le sue parti interne*
*Tutte nericcie, e del primier lor bianco*
*Sol appare un vestigio in poche striscie*
*Per esse sparse. Per cotali striscie*
*S' insinua certo quell' umor, che a tutte* 595
*La gran madre dispensa, e da cui esse*
*Della vita ricevono il sostegno.*
*Forse non vedi, come n' è sovente*
*Il loro esterno screpolato, e fesso?*
*A tai fessure (se di novo i lumi*
*Aguzzi) tu vedrai, che corrispondono*
*Quelle striscie anzidette; e quinci al succhio,*
*Onde han vita, e vigor, la strada è aperta.* 600
*Anzi a caso di quelli si trovaro*
*Tra questi parti, che, qualor dal seno*
*Della madre divelseli, di gaudio*
*Gongolando, il villan, veduti furo*
*Di molte fibre a loro unite sparsi*
*Intorno intorno. Quindi a molti parve,*
*Che quai piante anche crescano i tartufi,*

*Anche vengan nodriti, o quai coralli* 605
*Agli scogli, ove nascono, attaccati,*
*E che accendon di lor tanto desio*
*Ne' petti umani: che per tali fibre*
*L' alimento trasmettasi dal suolo*
*Alle tenere membra, finchè il corpo*
*Già maturo il ricusa, e già la stessa*
*Terra, che lo ricopre soprastando,*
*Odor soave intorno intorno spande.*
*I semi poi dalle opportune piogge,* 610
*Che, quando il suol le chiede, e la stagione,*
*Caggiono, e dal calor, che della terra*
*Già dal gielo disciolta, e dalle brine,*
*L' intime parti anche penetra, e scalda,*
*E dal vitale umor, che, dispensato*
*Con ordine ammirabile, ogni cosa*
*Vivente nutre, ed oltre a ciò dall' aria,*
*Che ogni sen più recondito trapassa,*
*Vengon dischiusi: e del terreno il sito*
*Molto pur anche, e la natura giova.* 615
*Schiusi che sono crescono. Per questo*
*Dalla speme guidati alle medesme*
*Piagge sempre si recano coloro,*
*Che cotai doni cercano; i medesmi*
*Prati sempre rifrustano a lor noti,*
*O i boschi attigui a cotai prati, e i colli.*
*Ma pretende alcun altro, che dal seme*
*Lor principio non abbian gli odorosi*
*Inclìti frutti, che cantiamo. Ei dice,*
*Che da se stessi sotto terra, e a caso* 620
*Piccioli globi formansi di quella*

Se nascer possano senza semi.

*Materia, che ne reca di Favonio*
*L' aura feconda, che penetra il suolo,*
*E di quella, che recane la pioggia*
*A tempo scesa: che in un corpo solo*
*Si uniscono più parti insieme miste,* 625
*E tra loro dissimili, che poscia*
*Da vivifico succhio, e copioso,*
*Vita, e cibo ricevono; e tai parti*
*D' olio abbondare, e di possenti sali*
*Chiuse dentro a lor tunica, e soave*
*Quindi odor concepir, che poscia all' aura*
*Da se trasmette il già maturo frutto.*
*E perchè nessun gambo, nè germoglio,*
*Nessuna fronde mettono i tartufi,* 630
*E tutta in un sol bulbo sta racchiusa*
*La virtù, che lor diè la comun madre*
*In un con l' esca, esser perciò cotanto*
*Grati alle mense, e di soave gusto*
*Tutti quei, che a ragion miglior chiamiamo.*

De' funghi.

*Così i funghi, onde pari la natura*
*Vien creduta, più d' un nascer sostiene* 635
*Nel cupo grembo della terra tutti*
*Da loro stessi, senza che vi sieno*
*Princifj certi pria là, donde all' aura*
*Traggono finalmente il capo fuori,*
*Per esser preda di chi in traccia vanne.*
*Anzi i suoi detti con esempli pure*

Della lor coltura.

*Conferma al lume, che gli presta l' arte.*
*Ei vuol, che si preparino più globi* 640
*Di caldo sterco cavallin, di mole*
*A quei simili, che nel bosso, o corno*

*La mano dell' artefice ritonda,*
*Stridendo il tornio, affinchè spesso poi*
*Per le piazze gittati, e per le vie*
*Ne' dì festivi a' riguardanti i lumi*
*Pascano: e questi globi in una fossa,* 645
*Onde non più di un cubito di terra*
*Si sia scavato, dice, che si denno*
*Dispor tutti con ordine, e due piedi*
*Per lo meno distanti l' un dall' altro*
*Per ogni parte, ovvero tre: che poscia*
*Quattro dita del suol poc' anzi smosso*
*Vuolsi sopra riporre; e questo ei sparge* 650
*Del medesimo sterco, e alfin la fossa*
*Empie di terra al sito suo riposta.*
*Questa coltura poi sì memoranda*
*Insegna, che si dee ne' primi giorni*
*Di primavera praticare, e 'l frutto*
*Ne promette sul fin del tempo estivo.*
*Perocchè allora il ricoperto fimo*
*Cangia sembiante, e l' odor suo già grato*
*Si sente, ovunque discoperto venga:*
*I globi allora di bianchiccia muffa* 655
*Tutti coperti veggonsi, e da loro*
*Quindi è fama, che spargansi all' intorno*
*Bianchi peli, e al disopra, e che l' estrema*
*Parte di questi alfin d' un fungo pigli*
*(Cosa a dirsi mirabile) la forma.*
*Prima qual gemma, che su colle aprico*
*Spunti da tralcio vegetante, gonfia:*
*Poscia fungo diventa, e barbe mette,* 660
*Per le quali l' umor vitale entrando*

*Il tenerello, ed ammirabil corpo*
*Nodrisce; e quando il capo finalmente*
*Egli innalza dal seno della madre,*
*E lo tragge dal suol fuori, allor nasce*
*All' intorno del tronco numerosa*
*Turba di minutissimi figliuoli.*
*Nè minor dallo sterco, che nomai,* 665
*Nascerà, se 'l ver contasi, tal prole,*
*Se sopra di esso, ed alla terra in seno,*
*Secca porrassi, e putrida corteccia*
*Di bianco pioppo; nè, se un tronco di esso,*
*Cui già lenta vecchiaia abbia il vigore* 670
*Scemato, e 'l tarlo da gran tempo roda*
*Le viscere, verrà presso dell' ima*
*Parte succhiato, e poscia intorno, e dentro*
*Del fatto buco trita terra, e pria*
*D' acqua cospersa, in cui con mano intriso*
*Si sia fermento, spargerassi, e spesso*
*Anche il buco verrà così bagnato.*
*A queste esperienze, i loro autori*
*Lodando a ciel, ne aggiungono delle altre* 675
*Degne non meno d' esser dette in versi.*
*Ma, se fede pur mertano i lor detti,*
*Se l' uso stesso non gli smente, certo*
*Del fungo il seme, qual che sia la parte,*
*Che lo nasconde, o nelle nere fecce*
*Era, qualunque ei sia, misto, oppur n' era*
*La putrida corteccia aspersa, o 'l suolo* 680
*Stesso, che la cosperse; e alfin del nitro*
*L' alta virtude cotal seme, sciolti*
*Tutti i legami suoi, schiuse, e spiegollo,*

*E 'l vivifico umor ne fu ministro.*
*Non così la felice industria un tempo*
*Si palesò d' un contadin, che nato* 685
*Appiè dell' alta cima, onde alle stelle*
*Il capo innalza, e tra le nubi asconde*
*Monviso, trar sapea da' campi suoi*
*Frutto abbondante, ed era al ciel diletto.*
*Vide questi lontan dal patrio nido,*
*Uscendo a caso, quando i primi freddi* 690
*Già mena autunno, da un sentiero aprico,*
*Una spezie di funghi da lui mai*
*Non veduta altra volta in un erboso*
*Bosco, e presso a' virgulti in esso sparsi:*
*E tosto acceso dal desir ne coglie*
*Quattro, che seco porta a' patrj tetti*
*Tornando, e lieto mostrali or a questo,*
*Ed or a quello degli amici suoi.*
*Poi seco dice: deh perchè tai funghi* 695
*Anche noi non possiam ne' nostri boschi*
*Raccor? Ma forse non ognora in vano*
*Li cercheremo; e, detto ciò, più parti*
*Fa degli estrani frutti, e tutte al sole*
*Le secca, e in sua conserva le ripone.*
*E già le pigre brine in fuga messe*
*La tepid' aura di Favonio avea,* 700
*E liete il capo, della terra il seno*
*Disciolto, ritraean da' prati l' erbe,*
*Ed in essi ridean novelli fiori,*
*E le biade ne' campi; allor che tutti*
*I secchi pezzi degli estranei funghi*
*In parti minutissime riduce,*

La loro seminagione tentatasi da un contadino.

*Con un sasso pestandoli, ed in mente*
*Seco stesso volgendo della polve*
*Il memorabil uso: poscia a un bosco*
*Senza indugio si reca aprico, ed erto;* 705
*E 'l sommo suolo con la marra aprendo,*
*Ed or queste voltando, or quelle zolle,*
*I poc' anzi tritati secchi funghi*
*Sparge, di seme in guisa, in ogni parte.*
*Risero molti, al cui orecchio giunse*
*Di tal fatto il romor; ma 'l buon villano* 710
*Non però meno il meditato frutto*
*Sperava intanto de' sudori suoi.*
*Ei certo, che d' ingegno, onde cortese*
*Sotto a quel cielo fu natura a molti,*
*Era fornito (benchè tosto avvezzo*
*Sin da' prim' anni, non a quegli studj,*
*Onde fama acquistaro, e sommi onori*
*In questa stessa nostra età cotanti* 715
*Colà pur nati, ma a' villeschi, e patrj,*
*Colla mano, e col ferro i propri campi*
*Esercitasse, non di Palla le arti);*
*E che sagace esplorator dell' alme*
*Virtudi occulte della terra anch' era,*
*Pensò, che i funghi ancor, come le piante,*
*Nascer possan dal seme, e che 'l terreno* 720
*Già per natura a generarne adatto*
*De' paesani, anche produr ne debba*
*Degli stranieri, se di questi il seme*
*Venga in esso gittato, e a lor pur anche*
*Somministrarsi nel suo sen dolc' esca.*
*E felice mostrollo nel pensare*

La

*La fausta esperienza, i voti suoi*
*Appagando, e 'l suo nome oscuro in pria,* 725
*E che fia noto alle venture etadi,*
*Per le bocche degli uomini spargendo.*
*Perocchè, quando de' maturi pomi*
*Piegare al peso cominciaro i rami,*
*E 'l padre autunno rialzar da' campi*
*Allegro il capo, ecco che nova prole*
*Spuntar si vede, e non mai vista pria*
*Spezie di funghi, da quel bosco, in cui*
*Avea col seme sue fatiche sparte*
*Il buon cultore. Inarcano le ciglia* 730
*Molti amici, che mirano tal prole*
*Dal padrone invitati: il suolo stesso,*
*Ov' ella nacque, ne stupisce, e 'l grido*
*Tosto si sparge pel contado tutto.*

Seminagione de' tartufi.

*Anzi, per proccurar anche tartufi,*
*E' fama, che si sia simile mezzo*
*Non è guari tentato; e dotte carte* 735
*Insegnano, qual por debbasi cura*
*In esse conta. Di scavar comandano*
*In aprica foresta, ove poc' anzi*
*Sotto l' acciar di rusticana scure*
*Sieno giovani querce al suol cadute,*
*Terra non grieve, e che a ragion ne possa*
*Buona parere, ed a produrre acconcia*
*Il desiato frutto, e cotal terra*
*Dentro al cerchio aggirar di denso staccio.* 740
*Poscia il suolo, onde pria due palmi almeno*
*Se ne sian via levati, di quel mucchio*
*Si ricopra, essi dicono, che sotto*

*All' intessuto ferro fia cresciuto ;*
*E non pochi tartufi alfin riceva*
*Odorosi , e maturi , e già muffati :*
*( Perocchè allor si dice , che migliori* 745
*Ne sieno i semi , ed a spiegarsi in germi*
*Più disposti ) ma sieno l' un dall' altro*
*Tre cubiti tra lor tutti distanti.*
*Poscia tosto li copra la stacciata ,*
*E sottil terra ad un ad un ; ma pria*
*Robusto contadin d' acqua la sparga ,*
*E con la vanga quattro volte , o sei* 750
*Or quinci , or quindi la dimeni , e tutte*
*Poscia con essa d' ogni intorno riempia*
*Le cavitadi , e della fossa al margo*
*Adegui infine con gli estremi avanzi ,*
*Tutti insieme adunandoli , del colto*
*Terren la soprafaccia. Per tal guisa*
*Del padron farà paghe la foresta*
*Le voglie accese. Cotai frutti pure*
*Anche a' Britanni , alle cui terre ignoti* 755
*Erano in prima , ne' lor boschi alfine*
*Scavaro un tempo , e di presente ancora*
*Ne scavano , ma sempre ne' medesmi*
*Siti , e 'l seme ne fu , qual ch' egli sia ,*
*Recato a caso dagli amici campi*
*De' Tettosagi , d' onde a lor di piante*
*Novelli figli si recaro. Ei certo*
*Alle basse radici era attaccato ,*
*E colla terra misto , che di fresco*
*Dal sen fecondo dell' antica madre*
*Scavata , e intorno ad esse si vedea :*

*E quindi intese Linguadocca intanto,*
*Che tartufi a' suoi simili produsse,*
*Sul fin d' Autunno, peregrina piaggia.*
*Ma perchè cotai cose già da tanto* 765
*Tempo altrui note io quì ricordo in vano,*
*O a che sto, rimembrandole, indugiando?*
*Queste sono le leggi, che natura*
*Sempre ammiranda da principio diede;*
*Questi i suoi patti, che la terra stessa,*
*Sotto qualunque ciel nulla produrre*
*Possa di nulla, e che niuna cosa*
*Senza certi principj da se stessa* 770
*Veder possa la luce, o sia che debba*
*De' mortali giovare al vitto, e agli agi,*
*O debba al mondo gli ornamenti suoi*
*Crescer nascendo. Nè col volgo ignaro*
*Molte cose negar, perchè non note,*
*O perchè non si ponno da mortale*
*Occhio scoprir, convien. Creda egli pure,* 775
*Che sian del fango veramente figli*
*Que' rospi, che nel mezzo della state,*
*Quando caggion di pioggia larghe goccie,*
*Di repente spuntar dalla bagnata*
*Polve rimira in ogni parte, e snelli*
*Salti spiccar col picciol corpo, e a cui*
*Della vita brevissimo fia 'l dono.*
*Creda, che nascan dalle frondi ancora,* 780
*Che nascan dalla putrida corteccia,*
*E da ciò, che le terre impingua, e allegra,*
*Parecchi animaletti, a cui le frondi,*
*Ed a cui la corteccia, e 'l fimo sono*

*Culla, e non seme. Tu le cose ignote*
*A rozze menti, tu i principj loro,*
*Per mirabile guisa ascosti, apprendi*
*A investigare; nè più dubbio avrai,* 785
*Che i tartufi, ch' io canto, ove il lor seme*
*Manchi, in verun terren nascer non ponno.*

Varie ne sono le figure.

*Non in tutti si scorge una medesma*
*Figura; ma ne' più ella è ritonda;*
*In questi è quadra; in quei triangolare;*
*In quegli altri ha molt' angoli: nocchiuto*
*N' è 'l corpo in molti, nè di mole uguale.*
*Rade volte il suo peso oltre la libra* 790
*Si stende: d' una libra ne vedrai*
*Forse anche molti; ma di due ben pochi;*
*E questi il pregio alle più laute mense*
*Regalmente imbandite accrescer denno.*

Dell' invenzion loro favola.

*Forse qui pure tu saper vorrai,*
*In qual tempo la terra primamente*
*Abbia di cotal frutto il divin dono*
*Fatto a' mortali. Allora io crederei* 795
*(Benchè per gli anni già ne sia la fama*
*Debile, e oscura, e la memoria spenta)*
*Quando Peleo, e Teti all' aureo lume*
*Di face nuzial, che precedea,*
*Con sacro nodo insieme uniti, tutti*
*A festeggiare convitaro i Dei.*
*Dalla terra, e dal mar un numeroso*
*Drappel convenne, e ciascun seco i suoi*
*Doni recava: il sommo Giove stesso,* 800
*Il ciel lasciando, alla real magione*
*Degli sposi recossi, e di altri numi*

*Una grande il seguío lieta caterva.*
*Tra questi pure in d' or trappunta veste,*
*E di frondi il crin cinta, e di diversi*
*Fiori, all' immago d' una torre aggiunti,*
*Entrò Cibele sotto agli aurei tetti.*
*E già splendean con real lusso intorno* 805
*Imbandite in lung' ordine le mense,*
*Già i bicchieri, e l' or tutto, onde conteste*
*Eran le vesti, onde gli arazzi, e i drappi;*
*E de' Tessali giovani, e de' vecchi*
*Ivano intanto liete voci al cielo,*
*Onde di Pindo la lontana cima,*
*Delle nubi sostegno, risonava;*
*Quinci, e quindi di Bacco ottimi doni* 810
*Di recar s' affrettavano i famigli,*
*E riempirne i risplendenti nappi.*
*E già, cacciata co' primieri cibi*
*La fame, in ogni parte incominciava*
*Di liete voci risonar la reggia,*
*Ed a grato romor tutta levarsi;*
*Già le prime vivande alle seconde*
*Davano loco, quando in ampio, e terso*
*Argento accolti si recar parecchi,* 815
*Della madre di Giove insigni doni,*
*Scelti tartufi. Incontanente tutte*
*Si riempiro di soave odore*
*Le regie stanze. Ognun le ciglia inarca*
*I novi frutti rimirando; ognuno*
*La Diva loda, che alla terra infonde*
*Provvidamente almo vigore, e forza,*
*Acciò sia larga de' tesori suoi*

*Co' miseri mortali, e a lor propizia,*
*E de' cibi il desir in tutta a un tratto* 820
*La divina brigata si riaccende;*
*E già l' ambrosia Giove stesso obblia,*
*L' obbliano tutti i celestiali Numi.*

Qual ne sia l' uso.

*Ma tempo è omai, che a raccontar io prenda,*
*Qual uso far di sì odorati frutti*
*Sotto a' tetti si soglia, ove la copia*
*Dal corno, che n' è pien, suoi doni spande.* 825
*Scender mi giova ne' profondi alberghi,*
*Onde spesso di cibi odor soave*
*All' aria intorno, e alle vicine strade*
*Si diffonde. Già sorge dal cammino*
*Lucida fiamma; e dieci servi, e dieci*
*Or in questa s' affrettano, ora in quella*
*Parte al prescritto lor lavoro intesi.*
*Sbrana questi le membra di parecchie* 830
*Selvagge fiere; e quei col ferro sveglie*
*Dalle coste la pelle; altri ne infilza*
*Negli stidioni i brani, e 'l fuoco appresta;*
*Quelli fuor mette di volanti augelli*
*Ogni maniera, che nelle alte macchie*
*L' aere tratti, o ne' cortil si pasca;*
*E questi l' uso ne apparecchia; e intorno*
*Splendono istoriate in ogni lato*
*Vaghe stoviglie. A tutti in mezzo assiso* 835
*Stassi di bianco lin cinto le tempia,*
*E l' epa da pinguedine disteso,*
*Il sommo mastro; ed a ciascun de' suoi*
*Ministri le opre compartendo, seco*

*Nell' animo rivolge ogni vivanda,*
*Il numer divisandone, ed insieme*
*La qualitade, e l' ordine, ed a tutte*
*Ponendo con dott' arte, che gli è scorta;* 840
*L' ultima man, solenne prandio appresta.*
*Ma della terra gli odorati doni*
*Altri nettano intanto. Pria la creta*
*Rastianvi intorno; e tepid' acqua poscia*
*Sparsavi sopra, un granatin più volte*
*Ad uno ad uno gli stropiccia, e terge;*
*E 'l soave, che spargesi d' intorno,*
*Odore l' aria di se stesso riempie.*
*Che dirò delle dapi innumerabili,* 845
*Che da' tartufi frastagliati il gusto*
*Più squisito ricevono? O chi fia,*
*Che tutti possa i nomi loro in versi*
*Spiegar? Certo non è senz' essi mai*
*O perfetto il piacere, o di lautizia*
*Assai splendido il pregio ne' conviti;*
*Nè l' opulenza più che tanto piace.*
*Senza questi non è d' alcun guazzetto,* 850
*Non de' manicaretti, o d' alcun altro*
*Camangiar più squisito assai giocondo*
*Il sapore. Che più? L' augello stesso,*
*Che tra bronchi, e virgulti, e per le valli,*
*Or con reti s' insidia, ora con armi*
*Apertamente, allo squittir de' cani,*
*Si assale, e che da' Greci* Scolopace 855
*Fu detto, e 'l cibo nel fradiccio, e molle*
*Suolo ricerca, il lungo rostro addentro*
*Cacciando, in vano tal augello anch' esso*

*Il numer crescerà delle vivande,*
*Onde le mense il lusso ingombra, e intatto*
*Lascerassi, o fors' anche in esse loco*
*Non troverà, se di tartufi avara,*
*Perchè nel sen non le sia sceso mai*
*Suo vivifico umor di state, fia*
*L' arida terra. Ma qualora i primi* 860
*Cibi cessaro, e di bel novo ingombre*
*Vengon le mense de' secondi, e splende*
*In lung' ordin disposto da' famigli*
*L' argento, e l' oro, soli allora, e interi*
*Quei pascono la vista, che poc' anzi*
*Da parte furo dall' industre mano,*
*Che netolli, già posti, e che per mole*
*Più pregevoli sono, e più odorosi.*
*Nè più si tarda: già 'l trinciante, ond' ha* 865
*Legge il convito, la rasiera ha in mano,*
*La rasiera (sia lecito di darle*
*Tal non suo nome) che, a tagliar con arte*
*I tartufi inventata, ignota un tempo*
*Era a' nostri maggiori, or l' è alla plebe.*
*Sostiensi da sottil lama di noce,*
*Sei dita larga, e nove lunga e tre,* 870
*Attraversato terso acciar tagliente,*
*Cui tengon fisso dall' un lato, e l' altro,*
*E pian due chiodi: il taglio poi dal liscio*
*Legno si eleva, ma così, che appena*
*Veder si puote sollevato: sotto*
*E' l' assicella traforata, e cava;*
*E quindi scendon del tagliato bulbo*
*Ad una ad una le fettucce uguali.* 875

Strumento per tagliar i tartufi in fette uguali.

*Con*

*Non altrimenti ( se con cose grandi*
*Paragonar le piccole in non grande*
*Opera lice) quando un pin si liscia,*
*O un acero, stridendo della pialla*
*Il sottil ferro, molte lunghe schegge*
*Caggiono al suolo, e de' fanciulli poscia*
*Sono il trastullo, e facil' esca al fuoco,*
*Quando la fiamma già vien meno, e langue.* 880
*Con la manca pertanto alto il trinciante*
*Sostiene il legno di coltel guernito,*
*E con la destra al sottoposto acciaro*
*Un tartufo appressando lo dimena*
*Velocemente dall' un canto all' altro,*
*E terso argento i larghi pezzi accoglie.*
*Quindi questi condisce almo liquore* 885
*Dalle olive spremuto, e l' agro succhio,*
*Che dan gli aranci a chi la scorza preme,*
*E sale, e pepe; e quinci a' convitati*
*Si ridesta de' cibi il già cacciato*
*Desío, e forza e vigor novo acquista*
*Lo stomaco, e il calor di fibra in fibra*
*Si diffonde, ed il fegato comprende.*
*Nè, quando avvinte le campagne fieno*
*Da duro gelo, o sì di densa neve* 890
*Ricoperte, che 'l sen col ferro aprire*
*Più non si possa, e sien negl' imi loro*
*Riposti alberghi i chiari don sicuri,*
*Essi a tue mense in sì noioso tempo*
*Mancheran, se imparar non ti fia grave*
*Lievi cure, ed usarle. Allor che 'l volto*
*Dall' alto cielo mostrerà Chirone,*

Come si abbiano da conservare.

*E di terger suo carro affretterassi* 895
*Nell' oceano il sole, e già spogliare*
*Comincerà de' fregi lor le piante*
*Coro ne' boschi, e all' apparir d' aurora*
*In ogni prato biancheggiar la brina,*
*E l' umor compigliarsi degli stagni*
*In lieve ghiaccio, que' tartufi allora,*
*Che conservar per la stagion più fredda* 900
*Vorrai, metti in disparte, e li trascegli*
*Ad uno ad uno. Quei, che svelti fieno*
*Dal sen materno poco prima, e ancora*
*Di natía terra si vedran cospersi;*
*Quei, che di piaghe o colla mano a caso*
*Fatte, o col ferro in tutto privi fieno,*
*Nè soggetti a marcir, fa che in freddiccia* 905
*Cella sian posti, e di minuta arena*
*Tutti coperti; oppur di molle cera*
*Gli ungi; o in pelle sottil (massimamente*
*Quando a' regni stranieri in don mandarne*
*Vorrai) gli avvolgi, e ad uno ad uno tutti,*
*Perchè lunge da lor l' aer nocivo*
*Ne stia, li copri. Per tal guisa intatti*
*Potrai serbarli, sinchè Cinzia il cerchio,*
*Unendosi sue corna, abbia compito,*
*Ovver dal cielo, già scemando, parta;*
*E come il mesto inverno in ogni parte* 910
*Avrà i campi indurato, ed alto gelo*
*Gli stagni, e i fiumi, goderai tu allora,*
*Che ciò, che in vano da' mercati intorno*
*Si spererà di avere, ciò, che in vano*
*Verrà da molti desiato, possa,*

*Quando ti piaccia, da tua cella aversi,* 915
*E tua mensa allegrar. Ma lungamente*
*Non fia, che godi, se, del tempo, e d' austro*
*La forza a superar, null' altra cura*
*Da te porrassi. Non potrà l' arena,*
*Non la cera tener parecchi giorni*
*Da lor lontane le magagne, e 'l lezzo.*
*Diverran molli finalmente, e tutto* 920
*Già fiacchi perderan l' odore, e poscia*
*Di muffa sparsi troveraili, e guasti.*
*Poichè dunque ne avrai ciò, che parratti*
*Poter bastare per non lungo tempo,*
*Di sabbia ricoperto, oppur di terra,*
*Tosto comanda, che con tepid' acqua,* 925
*E con l' usato granatin si terga*
*Il rimanente. Quindi questa sia*
*Tua cura. In quattro parti, se di mole*
*Spettabile non fia, ovvero in tre* Nell' olio.
*Ogni tartufo si divida; e cresca,*
*Se 'l tartufo fia grosso, il numer loro:*
*Quindi le asciughi un bianco lino, o al fuoco*
*Le appressa accolte in un cestello, e tutte*
*Lentamente con mano le raggira* 930
*Molte fiate, finchè all' aura alfine*
*Tutto sia gito quell' umor, che sopra*
*Vi si sparse, nettandosi. Le accolga*
*Dopo questo con ordine disposte,*
*E di sale cosperse, e pepe, e amomo,*
*Di mano in mano picciol orcio; e sopra*
*Poscia vi versa il bel liquor, che dono*
*Fu di Palla, ed alloga finalmente* 935

*A quei daccanto, ond' ha l' olio ricetto,*
*In tua cella, l' utel. Per cotal modo*
*Terrai in tutto, quanto è lungo, il verno*
*La corruzion da lor lontana, e spesso*
*Prenderai di tua cura almo piacere.*
*Nè del pingue liquor Palladio poi,*
*Quando tutti ritolti finalmente*
*Fien dal vaso i tartufi, inutil fia*
*L' ultimo avanzo. Condiran con esso* 940
*Molte vivande, se 'l padron sorpreso*
*Fia da non aspettato ospite antico,*
*I famigli solleciti, ed il gusto*
*Del frutto sì odoroso desieranno,*
*Che già più non avrassi, a' convitati.*

Seccati, o polverizzati.

*Ma se, quanto sol basti a dar soave*
*Sapor alle vivande, anche un intiero*
*Anno serbar vorrai; se ogni periglio* 945
*Lunge cacciar di corruzione, pria*
*O a lento fuoco, ovvero al sol disecca*
*Quel numer d' essi, che parratti, e fia*
*Con tepid' acqua ben forbito, e in lino*
*Accolti serba sotto a un tetto i pezzi;*
*O in nitido metal gli frangi, e trita,* 950
*Sinchè sian polve, ed odorosa all' aria*
*Questa si levi. Di tal polve i cuochi*
*Spargono per antica usanza molte*
*Vivande, e queste mercè d' essa il gusto*
*Del tartufo ricevono in lor misto.*
*Per cotal guisa l' uso suo potrassi* 955
*Anche nelle straniere, e più lontane*
*Piagge introdurre agevolmente, e 'l nome*

*Della felice terra, che tai parti*
*Largamente produce, ognor più chiaro*
*Fia che divenga. Anzi altri vanti suoi*
*Quivi forse la Diva d' ogni cosa*
*Annunziatrice canterà. Quant' essa* 960
*Al gran padre Teban sia cara, e quali*
*Vini produca, che del par co' tuoi*
*Andar ponno di pregio, o bel Falerno*
*Chiaro per fama, e appena a te cedendo,*
*Si allegra un tempo del Sabaudo scettro,*
*O Cipro, ardisca con parecchi tuoi*
*Pel primo vanto gareggiare, o Grecia:*
*Quanto di biade sia cortese, e quanto*
*Lieta per frutti d' ogni sorta; quanto* 965
*Abbondante d' armenti e gregge, e amena*
*Per verzure assai vaghe; come lunge*
*Stia da lei delle tigri, e de' leoni,*
*Lunge degli orsi ogni timor, nè il dente*
*Da' pastori si tema, nè 'l veneno,*
*Onde gli aspri dragoni, orridi mostri,*
*Infettano passando l' erbe intorno,*
*E dan lor morte, mentre accesi i lumi* 970
*Di sangue, e fuoco da sassosi greppi*
*Orribilmente fischiano, e che in aria,*
*Se 'l ver conta la fama, anche levarsi*
*Soglion con l' ale. Aggiungerà, che in essa*
*Alcun lago non è, da cui esali*
*Pestifero vapore, e puzzolente,*
*Non alcun monte, che da bocca orrenda*
*Onde getti di fuoco. Farà conte*
*Le rocche poste sopra ad alti gioghi,* 975

*E tutte le castella, al cui riparo*
*Natura, ed arte cospiraro insieme,*
*E le egregie città, che per ricchezze,*
*E pei popoli loro altere vanno.*
*Poscia quei nomerà, che in ogni tempo*
*Ella produsse al Dio guerrier diletti,*
*E che in arme fur chiari, e'l lor valore*
*Nelle pugne mostraro, e'l senno, e l'arte,*
*I magnanimi duci, e quei, che furo* 980
*Per saver rinomati, e in pace egregi,*
*La cui fede, e l'amor verso la patria*
*Celebre un tempo, e in ogni parte conto*
*Ammirerà ogni ventura etade.*
*Salve di novo, o al ciel diletta Terra,*
*E del bel frutto di poema degno,*
*E che sopra di tutti dalle mense*
*Vien desiato, oltre ad ogni altra, sola* 985
*Feconda madre: sien più chiari ognora*
*Tuoi vanti eccelsi, ognor tuo pregio cresca;*
*E* MORIZIO*, onde tanto, e sì a ragione*
*T'allegri, e vanti, lungamente sia*
*Tua speme detto, e de' tuoi figli gloria,*
*E lieto agguagli anche di Nestor gli anni,*
MORIZIO *già fin d'or sì degna prole* 990
*Del chiarissimo* PADRE*, già fin d'ora*
*Degna del Sangue, e degli aviti pregi*
*Emulator magnanimo; e finchè*
*Canti la fama tua virtude egregia*
*Di produrre tartufi, e in ciò beata*
*Ti chiami, e sinchè gli ottimi tra questi*
*Spargano intorno intorno ottimo odore,*

*Anche per questo con ragion beata*
*Ogni piaggia ti dica, perchè dato*
*Ti fu dal cielo di poter all' ombra*
*Posare dell' augusta, ed alma pianta,*
*Che, sue radici nel Sabaudo suolo* 995
*Gettando un tempo, ognor più vaga poscia*
*Quì, dove stese finalmente i suoi*
*Rami ampiamente, e di bei frutti onusta*
*Sempre si vide: e sieno ognor, quai sono*
*Presentemente, a' figli tuoi dolcissimi*
*Nomi* VITTORIO, *e* CARLO *in ogni etade.*